

*A noi non fanno paura
le macerie,
perché portiamo
un mondo nuovo
nei nostri cuori.
Questo mondo
sta crescendo
in questo istante.*

– Buenaventura Durruti –
(1896 - 1936)

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 53 / Luglio – Settembre 2021

prezzo: 3 Fr. / 2.50 €



in questo numero

- 2 Editoriale
- 3 Lauti affari e vite grame di ieri e di oggi
- 4 Autogestione 2021
- 5 Riflessioni post-sgombero
- 6 SOA Molino - comunicato post-corteo

- 8 Ci scusiamo per il disagio
- 9 Lo Stato sociale e gli anarchici
- 10 Un ordine senza regole?
- 12 Charles Reeve e la Comune di Parigi
- 13 Inerzia
- 14 Punk not dead
- 15 Novità editoriali

Editoriale

EXPERTISE POLITIK...VOLEVAMO SOLO IL TETTO CI HANNO DATO L'ABSESTO.

Pensavamo fosse una barzelletta, invece è una meticolosa procedura giuridica.

L'avvocato ha trovato la via per percorrerla, almeno, questa sembra essere la nuova narrazione dei municipali sotto inchiesta penale.

Da prima caparbi nel difendere la demolizione, quindi ostinati nel sostenere che non ne sapevano nulla fino a sera inoltrata ed infine "capaci" di mostrarsi empatici a tal punto da capire gli effetti simbolici della demolizione, ma che ai simboli preferivano il pragmatismo e la concretezza.

Infine, dopo una denuncia penale e solo grazie a quest'ultima, l'analisi delle macerie con la messa in sicurezza delle stesse.

Arriva la versione definitiva.

Noi quella sera volevamo solo staccargli il tetto... avete presente...

"Per il loro bene, per questioni di sicurezza, per proteggere cose e persone, noi quella sera volevamo solo..."

Toglierci la possibilità di passare la notte sul tetto a guardare le stelle.

Con questo numero di *Voce libertaria*, anche noi partecipiamo complici, in forma di poesia, di riflessione e di invettiva alla solidarietà con le compagne e i compagni del Cs(a) il Molino.

Senza dimenticare naturalmente alcune interessanti proposte editoriali uscite negli ultimi mesi.

Una risposta o meglio alcune riflessioni in merito all'articolo "l'umanità è troppo preziosa da rinunciare per un principio, anche se anarchico" che ha fatto discutere la redazione e non solo...

Il ricordo della Comune di Parigi nella persona di Charles Reeve.

Un racconto molto punk.

E per ultimo ma non da ultimo la condizione, in forma di testo de "l'inerzia" che in questo realismo capitalista spesso pervade le nostre esistenze.

Buona lettura...



Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria c/o Circolo Carlo Vanza, via del Convento 4, CH-6500 Bellinzona (Svizzera)

e-mail: voce-libertaria@inventati.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per ottobre 2021. Articoli e/o comunicati (max. 8/10*000 battute) devono giungere in redazione entro il **5 settembre 2021**.

Lauti affari e vite grame di ieri e di oggi

di Ennio Sabatini

Tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 del Novecento l'allora segretario del Sindacato internazionale dei lavoratori dell'industria chimica e farmaceutica, il canadese Charles Levinson, scrisse un volumetto di grandissimo interesse dal titolo *Valium zum Beispiel [L'esempio Valium]*. (1)

Il Valium, per chi non lo sapesse o l'avesse dimenticato, fu il primo degli psicofarmaci a larga diffusione che consentirono alla multinazionale "svizzera" Hoffmann-La Roche di conseguire profitti miliardari. La chiave del successo di questi farmaci fu la loro utilizzazione su scala planetaria, sia nei paesi "ricchi" sia in quelli poveri: negli uni per alleviare le sofferenze da "benessere" (ansia, angoscia, stress, "alienazione"), negli altri quelle da miseria e da fame.

All'epoca, il più clamorosamente povero tra i paesi poveri, già per le sue dimensioni, era l'India, paese della fame per definizione: nazione-continente nella quale indigenza di massa ed epidemie ricorrenti si sommarono a discriminazioni, repressioni e violenze di ogni tipo, per quanto i mezzi d'informazione ufficiali – con oscenamente ipocrita distorsione della figura del povero Gandhi – insistessero nel definirla "la più grande democrazia del mondo".

Proprio perché le condizioni di vita causavano grandi sofferenze e innumerevoli drammi personali, anche in India si faceva ampio ricorso ai tranquillanti dall'effetto ottundente. Situazione, questa, che si trasformò per la Hoffmann-La Roche (ma pure per le allora Ciba-Geigy e Sandoz) in fertile fonte di guadagno anche attraverso il consolidarsi di un perverso giro d'affari che implicava risorse pubbliche. Parte consistente degli aiuti finanziari che la Svizzera concedeva all'India nel quadro del sostegno ai paesi definiti in quegli anni "in via di sviluppo", tornavano infatti come profitto privato; nel caso specifico il tornaconto privato consisteva in buona parte di quegli oltre 300/350 milioni di dollari che quel paese spendeva annualmente per i medicinali (322.8 milioni è il dato indicato da Levinson per il 1965). Il governo indiano, sia per suoi interessi immediati, sia perché in condizioni di assoluta dipendenza data la sua debolezza finanziaria e inoltre perché molto opportunamente "stimolato" dalle multinazionali, si mostrava molto condiscendente, finendo con l'accettare veri e propri contratti capestro. (2)

Sembra molto utile rammentare questi dati di mezzo secolo fa alla luce di quanto sta succedendo oggi nella congiuntura dominata dalla pandemia. Già, perché l'intreccio fra Svizzera e India è

tutt'oggi un rivelatore di tutta la perversità del sistema economico-finanziario e politico mondiale, aggravata semmai da decenni di "globalizzazione" selvaggia.

In Svizzera l'industria farmaceutica ha smesso da tempo di produrre vaccini, perché poco redditizi; e, da parte statale, si è addirittura liquidato l'Istituto nazionale dei vaccini perché ormai inutile, obsoleto e troppo costoso. La trasandatezza istituzionale ci ha persino lasciati, allo scoppio della crisi, senza guanti, mascherine e disinfettante. Tutte cose da poveri, che procurano magri guadagni: quindi cose da lasciar produrre ai poveracci.

Agli indiani, per esempio. Ed ecco che al momento del dilagare della malattia l'India produttrice di vaccini se ne ritrova sprovvista perché la produzione è finita chissà dove, nel demenziale (ma quanto redditizio!) circuito mondiale del cosiddetto *big-business*, nel quale governi e multinazionali (più, è lecito supporre, chissà quali e quanti "intermediari", mafiosi e no) lucrano a furia di accordi segreti – o, più elegantemente, "secretati".

L'ipocrisia di Stato e di sistema tende naturalmente ad attribuire questi meccanismi infami alle "distorsioni" o alle occasionali imprevidenze; al peggio, di fronte a fatti irrefutabili, a colpe di singoli o al massimo di gruppi ristretti.

È invece il sistema in sé che è marcio. La pandemia ha per così dire il pregio di metterne in evidenza la vera essenza, esasperandone la strutturale tendenza a polarizzare ricchezza e povertà.

Ma è proprio a questo punto che vediamo riproporsi una questione di fondo: l'evidente difficoltà "di massa" non tanto a percepire, quanto ad ammettere e affrontare questa realtà. L'istintivo riflesso di autodifesa e di autoassoluzione che conduce a un negazionismo di fronte al brutale stato di cose nel quale si è immersi e quell'elaborato egoismo che caratterizza l'odierna "civiltà occidentale" di cui si va così fieri, costituiscono il limite oltre il quale non sanno né vogliono spingersi le maggioranze, silenziose o vocanti che siano.

Attenzione!
Nuova mail:
voce-libertaria@inventati.org

In concreto, il rischio di fronte a tanto disastro è quello del rafforzarsi di egoismi nazionalistici e di derive identitarie e del consolidarsi delle difese a riccio aventi come unico criterio le aperture ai ricchi e le chiusure ai poveri. Benvenuto ai milionari e miliardari indiani che possono andarsene dal paese con i loro aerei privati; commozione d'infima durata alla visione dei miseri indiani che muoiono per strada; porte chiuse o al più socchiuse a fatica per chi arriva fin qua con mezzi di fortuna e senza averli.

Nostra patria è il mondo intero, si diceva e si cantava. Ma l'unico internazionalismo oggi veramente funzionante, al di là dei proclami, è purtroppo quello del capitale. E visto che di certo non si uscirà da questa situazione con la squallida retorica del tutti assieme e della solita barca comune, a chi non si vuole arrendere e adeguare sembra presentarsi la grande sfida di un obiettivo tanto importante quanto arduo da raggiungere; un altro c.o.v.i.d., si potrebbe dire, ma di tutt'altro genere: come osteggiare vittoriosamente il degrado, sociale e civile.

Note

(1) Rowohlt Verlag, 1973.

(2) Sempre Levinson dà questi questi prezzi di riferimento imposti per i principi attivi dei farmaci: Prednisolone 555US\$ in Europa, 1593US\$ in India; Vitamina C 2.40US\$ in Europa, 9.70US\$ in India; Vitamina A (per miliardo di unità) 23US\$ in Europa, 52.16US\$ in India.

Autogestione 2021

di Pit Bull

In un passato non tanto lontano, il termine di autogestione era associato a formidabili esperienze di trasformazione sociale che spaziano dalla rivoluzione spagnola del 1936 a situazioni più controverse come l'autogestione jugoslava o algerina. Successivamente la pratica dell'autogestione è stata adottata dal movimento operaio in situazioni dove le imprese venivano abbandonate dai padroni, com'è successo in Francia, in Italia, in Argentina. Oggi troviamo elementi autogestionari nel Rojava o nel Chiapas. In Svizzera, dagli anni settanta numerose piccole aziende hanno imboccato la via autogestionaria, mentre in molte città si sviluppava la rivendicazione di "centri autonomi".

Attualmente, però, il carsico movimento autogestionario non affiora spesso in superficie. Come mai? Il motivo è semplice: la nostra agenda politica è dettata da decenni dalle nefandezze dello Stato e del capitale. Surriscaldano il clima e ci costringono a scendere in piazza per fermare la loro folle corsa verso il nulla. Fanno sciogliere i ghiacci e dobbiamo improvvisare sit-in per salvare gli orsi polari. Vogliono estrarre cemento a costo di distruggere una preziosa oasi naturale e ci obbligano a barricarci sugli alberi. A Castione vogliono ripristinare un riformatorio per minorenni e noi a batterci per impe-

dirlo. Avvelenano l'acqua per farcela comprare in bottiglia. Praticano una sciagurata politica sugli stupefacenti che ci obbliga a lottare da decenni per la depenalizzazione. Anni fa dicevamo che le centrali nucleari sono pericolose e dopo qualche catastrofe se ne sono accorti anche loro. Prima però occupazioni, botte da orbi e galera. Privatizzano ogni cosa costringendoci a una sfiancante guerra di trincea per poi accorgersi in pandemia che avevamo ragione noi. Erodono il salario e dobbiamo fare salti mortali per sbarcare il lunario tornando alla pura e semplice lotta sindacale.

Insomma, siamo quotidianamente costretti a mettere delle pezze ai danni che creano togliendoci così fiato e energia necessari alla costruzione del mondo come lo vorremmo noi, all'insegna, appunto dell'autogestione.

Adesso ci costringono di nuovo a mobilitarci per la difesa del Centro sociale. E allora occorre dire ben chiaro che l'autogestione non è e non vuole essere un fiore all'occhiello della città borghese, ma una spina nel suo fianco.

Riflessioni post-sgombero

di Rosemarie Weibel

I fatti, a mo' di introduzione – necessariamente incompleti e di parte, ma non per questo meno sconcertanti: nella notte dal 29 al 30 maggio 2021 è stato sgomberato l'ex macello di Lugano, sede del Centro sociale autogestito CSOA il Molino. Lo sgombero è stato preceduto dalla disdetta di una convenzione conclusa quasi 20 anni fa, con un preavviso di soli 20 giorni per liberare stabili di proprietà comunale che rimarranno vuoti per almeno altri due anni. Lo sfratto è stato ordinato dal Municipio senza coinvolgimento dell'autorità giudiziaria. Lo sgombero è stato messo in atto dopo una manifestazione di protesta non autorizzata ma tollerata mentre che i manifestanti si trovavano davanti agli stabili di una fondazione sussidiata con fondi pubblici, destinati all'abbattimento, su cui venivano esposti degli striscioni. Non solo: si è proceduto nottetempo alla demolizione di una parte degli stabili del macello concessi in uso allo CSOA. Demolizione effettuata senza preventiva licenza edilizia, con una decisione apparentemente suggerita dalla polizia, presa in pochi minuti, senza coinvolgere il Municipio in corpore. Gli oggetti che vi si trovavano non hanno potuto essere asportati.

Ammetto che nonostante la mia professione – avvocata – o forse proprio per questo – ho un rapporto via via più ambiguo con la legalità, tanto più quando la stessa autorità la pretende da chi governa, ma poi per sé stessa sembra invocare uno stato di necessità.

Legalità – *“Conformità alle leggi stabilite – da chi? a quali scopi? Idealmente, assicura valori quali certezza, uguaglianza (perlomeno formale), limita l'arbitrio. Pretende adattamento ad un modello di individuo e a un'idea di mondo in cui non sempre mi riconosco. Può essere una difesa per i più deboli, ma è anche strumento di controllo ed esclusione, perché presume accettazione di dominio: che alcuni (altri, o noi) possano stabilire le regole e pretendere, se necessario anche con la forza, che tutti e tutte vi si adeguino.”* (1)

Lo Stato – *“non è semplicemente un insieme di istituzioni coercitive e burocratiche. Esso è anche uno stato mentale, una mentalità istillata che ordina la realtà. Di conseguenza lo Stato ha una lunga storia non solo dal punto di vista istituzionale ma anche da quello psicologico.”* (2)

La Svizzera, secondo la sua Costituzione (art. 5), è uno Stato di diritto, il che significa – tra altre cose – che “L'attività dello Stato deve rispondere al pubblico interesse ed essere proporzionata allo scopo.” Il 1. giugno sono stata invitata a riflettere, nell'ambito di una trasmissione di Rete due, su questo **principio di proporzionalità**, con cui ho un rapporto meno conflittuale, perché contrariamente al principio della legalità – che significa attenersi alle leggi, belle o

brutte che siano – si tratta – anche – di un metodo, che dovrebbe perlomeno far sì che si rifletta sulle conseguenze del proprio agire – sia a livello legislativo che giudiziario che esecutivo, nell'esercizio del potere statale. Un principio che ha finora permesso, anche se in misura certamente ridotta, di arginare alcune derive totalitarie e assolutiste (3) e di tenere conto di un nucleo intangibile dei diritti fondamentali.

Secondo wikipedia, “Il principio di proporzionalità è un principio giuridico che prescrive l'adeguatezza dei mezzi impiegati al fine voluto”. Secondo dottrina e giurisprudenza svizzere, il principio contiene tre elementi:

deve essere **idoneo** a raggiungere l'obiettivo prefissato – deve cioè favorire il risultato desiderato; deve essere **necessario** – occorre quindi verificare se non vi sia un mezzo più blando per ottenere il risultato voluto;

deve essere **proporzionale in senso stretto** – obiettivo e mezzo devono trovarsi in un rapporto ragionevole, l'interesse che si vuole perseguire e altri interessi – pubblici e privati – che possono essere toccati/limitati devono venir ponderati. Secondo una formula coniata da Fleiner già nel 1912 nel contesto specifico del diritto di polizia tedesco, “*il principio di proporzionalità implica che «La polizia non deve sparare ai passeri con i cannoni»*” (4). *Da ricordare che – sempre secondo Treccani – questo elemento della proporzionalità “si è affermata pienamente quale canone valutativo solo dopo il 1945: a seguito, cioè, dell'esperienza totalitaria dello Stato nazionalsocialista”.*

Continuando la mia riflessione iniziata per così dire su spinta radiofonica, per certi versi si potrebbe concludere che il principio di proporzionalità così descritto non è lontano da quello della **coerenza tra mezzi e fini**: un principio che – come dice anaropedia – “*richiama i libertari e gli anarchici alla messa in pratica quotidiana dei propri ideali anarchici*”. (5) – la libertà, l'uguaglianza, la diversità, la solidarietà.

Il problema, mi pare, sta piuttosto nella definizione dello scopo e nella valutazione degli interessi – pubblici e privati –, aspetti prettamente politici, il cui peso, parafrasando il Tribunale federale, può comportare risposte differenti secondo il periodo e le idee dominanti. Nel caso concreto dello sgombero dell'ex Molino e della demolizione dell'edificio non protetto, si direbbe che sulla bilancia avesse un peso schiacciante l'idea di un ordine pubblico basato su un controllo sempre più generalizzato e che non permette incontri al di fuori di logiche commerciali o numericamente ridotte e strettamente private. (6) Lo Stato, la città, non vuole “laboratori in continua evoluzione, dove si possa sviluppare una partecipa-

zione collettiva, unitaria (ma sempre dinamica e aperta) negli scopi e negli obiettivi e che faccia dell'“essere protagonisti attivi della nostra vita” un cavallo di battaglia indistruttibile” (7), non vuole spazi che permettano di modificare lo stato mentale...

Da brava giurista non posso quindi che invitare tutte e tutti a continuare a difendere e diffondere le nostre/vostre idee e interessi, cercando di farne aumentare peso e visibilità, senza umiliare idee e interessi contrastanti – perché “la nostra idea è solo idea d'amor” e perché la libertà di pensiero presuppone luoghi che permettano incontri, liberi e spontanei.

Note

- (1) ABC delle donne, 20 anni Coordinamento donne della sinistra, Bellinzona 2013.
- (2) Murray Bookchin, *L'ecologia della libertà*, 1988, citato da Francesco Codello, *Gli anarchismi – una breve introduzione*, La Baronata, Lugano 2009, p. 122.
- (3) Come lo stretto automatismo dell'iniziativa sugli stranieri criminali.
- (4) Fleiner, F., *Institutionen des Deutschen Verwaltungsrechts*, Tübingen 1912, 354, citato da Treccani, «Principio di proporzionalità [dir. amm.]».
- (5) Anarcopedia.org alla voce “Coerenza mezzi-fini”: “Se l'anarchismo è destinato a favorire la ricerca di una via politica lontana dai principi autoritari (FINE), allora il modo di fare (MEZZO) non può che essere fondato sull'antiautoritarismo”.
- (6) Non sono finora riuscita a trovare altra ragione razionale, salvo voler spiegare tutto con un'emergenza che fatica a riconoscere o un'incapacità di consultarsi che non riesco a scusare con una mancanza di esperienza.
- (7) Il Progetto Molino, 01.07.2003, Introduzione.

SOA Molino

comunicato post-corteo

Il Molino, pratiche di lotta e autodifesa: qualche parola sul corteo del 5 giugno

Lo sgombero del CSOA Molino e la demolizione di parte degli stabili dell'ex macello, hanno scatenato un'ondata di solidarietà in Ticino, in Svizzera e altre parti del mondo. Solidarietà che ci ha scaldato il cuore dimostrandoci che il fazzoletto di terra che abitiamo è ancora capace di grandi cose. In questi giorni, nelle strade si sono (re)incontrate migliaia di persone diverse che in questi decenni hanno frequentato lo spazio, che sia stato per una serata o un pezzo più o meno lungo della propria vita. Il Molino è stato un luogo in cui si sono intrecciati e hanno coabitato, anche con momenti di difficoltà, divergenze e confronto, progetti artistici e culturali, politici, di sport popolare, di autoproduzione e di vita in collettività.

Ma non si può ridurre tutto “all'indignazione delle ruspe”, poiché sin dalla sua nascita, il Molino è sempre stato un luogo di resistenza e di lotta dal basso, antifascista, antisessista, antirazzista, anti-classista e anticapitalista: in contrapposizione a un mondo governato dalla legge del profitto sopra ogni cosa. Dalle mobilitazioni contro il World Economic Forum (WEF) e il G8 di Genova, alla solidarietà internazionalista con le lotte degli/delle zapatist*, del popolo curdo, mapuche e palestinese. Dalle lotte contro le frontiere, il razzismo di Stato e i centri di detenzione per persone migranti, alla solidarietà con i/le prigionier* rivoluzionar* incarcerat* negli Stati

di tutto il mondo, Svizzera compresa. Senza dimenticare altre tematiche quali l'ecologismo, l'opposizione alle grandi opere, alle nocività e all'estrattivismo e le lotte femministe/queer.

Un luogo di creazione e diffusione di idee e pratiche di resistenza in una città che negli anni è stata sempre più fagocitata dalla speculazione edilizia, in cui ogni spazio di aggregazione non funzionale al progetto di città smart iper-tecnologizzata e iper-sorvegliata viene cancellato da una colata di cemento o... raso al suolo.

Con questo spirito e in continuità con degli ideali di base condivisi da chi partecipava attivamente ai progetti del CSOA, abbiamo organizzato la manifestazione del 5 giugno contro lo sgombero e per l'autogestione, lanciata con la chiamata “Le nostre idee non si sgomberano”. Coscienti dell'eterogeneità della composizione dell'evento, abbiamo diffuso anche un testo di “Consigli utili per il corteo” come invito a una libera e multiforme espressione delle idee di tutte le persone che avrebbero partecipato e al rispetto delle pratiche di ognun* durante la manifestazione. Questo non nell'ottica di appiattire ogni differenza o di far credere che la pensiamo tutt* nello stesso modo, ma nella speranza di portare in strada tutte le sfaccettature delle realtà che, da sempre, compongono e ruotano attorno al Molino facendone uno dei suoi punti di forza.

E così, sabato 5 giugno, Lugano ha visto sfilare tra le sue vie un memorabile corteo, di almeno 2.500 persone, auto-organizzato e senza autorizzazione

alcuna, una delle manifestazioni più partecipate degli ultimi decenni in questo cantone.

All'interno del corteo sono state usate anche delle pratiche, da sempre presenti in molte situazioni di piazza nei momenti di conflittualità sociale, che sono patrimonio dei movimenti rivoluzionari di tutto il mondo. Pratiche di resistenza e autodifesa – sabotaggio e azione diretta – che si oppongono, con ogni tipo di mezzo necessario, alla violenza sistemica di una società capitalista che per il suo stesso funzionamento uccide, devasta e saccheggia popolazioni e territori in nome dell'imperativo economico del profitto a ogni costo. Pratiche che incarnano la libera e individuale espressione della rabbia contro questo sistema e contro l'arroganza dei rappresentanti dello Stato e del loro braccio armato, esercito e polizia, unici detentori della violenza legittimati e pronti a manganellare, quando ritenuto necessario, nell'osannata democrazia rossocrociata. Slogan scritti su dei muri, una vetrina di una banca distrutta: azione diretta, espressione autodeterminata, non recuperabile, non mediabile dalle autorità.

Nella sua storia il Molino non si è mai dissociato da queste pratiche e mai lo farà.

È più che entrare nell'inutile diatriba tra violenza e non-violenza, preferiremmo che ciascun* potesse mettere in campo – ognun* con i propri mezzi, i propri tempi, la propria volontà e la propria visione – delle pratiche che possano porsi come momenti di rottura e conflittualità con il sistema capitalista, rivolti alla costruzione di mondi altri. In una città come Lugano, sono proprio i momenti di rottura della pace sociale che visibilizzano il marcio che si nasconde dietro alla ricchezza delle luccicanti vetrine, degli anonimi uffici e delle auto di lusso, costruita sul colonialismo, il saccheggio di risorse e le guerre in altre parti del mondo.

C'è chi ha denunciato presunti “infiltrati” che avrebbero creato chissà quale disordine all'interno della manifestazione. Noi invece ringraziamo tutte le persone solidali – coperte per tutelarsi dalla repressione di Stato – disposte a difendere il corteo in caso di cariche della polizia o di attacchi vigliacchi dei gruppetti di estrema destra fascio-leghisti che, dalla notte dello sgombero, appaiono magicamente ogni qualvolta scendiamo in piazza (tra l'altro, non ci stupisce, tollerati se non coperti dalla polizia... Norman Gobbi per caso ne sa qualcosa?).

Non particolarmente benvenut* è stato piuttosto chi non ha rispettato il consenso espresso chiaramente a più riprese in forma scritta e verbale di non essere fotografat* e filmat*. Evidentemente, in questa società della sorveglianza, l'idea che non si voglia essere ripres* a ogni istante per molt* è inconcepibile. Filmando, denunciando e puntando il dito contro chi durante le manifestazioni non si accomoda al pensiero “pacifista” dominante, queste persone contribuiscono non solo a cadere nella trappola della divisione tra “buoni” e “cattivi” e a fare il gioco dei media e del potere, ma anche e soprattutto a mettere in pericolo compagn* che scelgono di ri-

sciare la propria libertà per i propri ideali.

Triste è stato anche dover assistere a insulti razzisti, sessisti e omofobi da parte di alcun* partecipanti rivolti alle persone che stavano mettendo in atto determinate pratiche di lotta. Chi ha lanciato questi insulti e minacce lo ha fatto riempiendosi la bocca di una presunta volontà di pacifismo, mettendo invece in campo una violenza apparentemente meno evidente ma, proprio per questo, subdola e nociva. Con chi si è fatt* autor* di questi gesti, sentiamo di non aver nulla a cui spartire.

Come spesso accade nei momenti di grande attenzione mediatica e di mobilitazione, c'è anche chi, forse abbagliat* dai riflettori, in questi giorni si improvvisa portavoce del Molino, creando confusione tra la gente e mettendoci in bocca parole mai dette e posizioni mai condivise dall'assemblea. Benvenute sono tutte le espressioni e iniziative di solidarietà, vicinanza e affetto variegate e multiformi ma, per favore, non a nome dell'assemblea del Molino.

Per quanto riguarda invece l'iniziativa di crowdfunding lanciata da qualcun* in un primo momento per ripagare la vetrina della banca PKB, ci pare quasi banale dire che né ci rappresenta né ci interessa. A questo proposito, ci teniamo a ribadire che il Molino non ha nessuna pretesa di essere l'unica espressione di autogestione in questo cantone.

Sono esistite, esistono e nasceranno nuove forme di autogestione, sarebbe assurdo pretendere di avere la prerogativa su questa pratica ed esprimiamo vicinanza con altre realtà, purché auto-organizzate dal basso, senza delega e al di fuori delle logiche di mercato e di recupero dell'idra capitalista che tutto divora sul suo cammino per poi rivenderlo al miglior offerente. Auspichiamo quindi – al di là del Molino – la nascita di 10, 100, 1000 esperienze di autogestione dal basso che possano generare reali situazioni di vita al di fuori delle logiche imposte. Anche al di fuori delle mura dell'ex macello, senza uno spazio fisico nel quale incontrarsi e organizzarsi, il Molino continua a esistere nella sua specificità e con le sue contraddizioni, ma sempre con una tensione antiautoritaria, antisessista, antirazzista e anticapitalista.

Fuori dal macello, occupiamo Lugano e le iniziative in strada continueranno. L'estate calda luganese è appena cominciata...

La libertà non si mendica, si conquista.
Contro il progetto Matrix e il suo mondo!

Ci vediamo nelle strade

L'assemblea delle SOA Molino
10 giugno 2021

Ci scusiamo per il disagio

di Aleks

Ci scusiamo per il disagio, ma questa è la continuazione di un cammino che oltrepassa questo momento perché affonda le sue radici nella storia delle lotte sociali per un'umanità libera di esistere senza chiederne il permesso.

Ci scusiamo per il disagio, ma la nostra visione è chiara, i sogni ci spingono verso un orizzonte incerto eppure è imprescindibile percorrere questa via senza indugiare, per la nostra dignità, per continuare a immaginare il futuro.

Ci scusiamo per il disagio, ma siamo stati profondamente feriti, offesi e negati. In quanto creature luminose continueremo a brillare, anche nel sonno della ragione così come è sempre stato dalla notte dei tempi.

Ci scusiamo per il disagio, ma questa è la storia che ci coinvolge tutti, che ci riguarda, che non possiamo trascurare. La nostra esistenza qui ed ora è la vostra occasione per conoscerci e per incontrarci.

Ci scusiamo per il disagio, ma il tonfo delle demolizioni delle mura del Molino crea onde concentriche che si diffondono verso il circostante muovendo e rimescolando le acque stagnanti di questa città.

Ci scusiamo per il disagio, ma non è possibile opprimere e mentire per bloccare il libero sviluppo dell'intelligenza collettiva senza ottenere una risposta ostinata e contraria.

Ci scusiamo per il disagio, perché a disagio ci sentiamo anche noi, senza un focolare dove esprimere la nostra esperienza ed elaborarne di nuove. Siamo costretti ad essere qui, insieme, in cerca della libertà, per noi, per voi e per l'umanità intera.

Ci scusiamo per il disturbo, ma questa è una rivolta!

Intervento alla manifestazione del 5.6.2021 per il Molino a Lugano



Lo Stato sociale e gli anarchici

di Peter

Alcune considerazioni in merito all'articolo "L'umanità è troppo preziosa da rinunciarvi per un principio, anche se anarchico" di Dada (*Voce libertaria* n. 52)

Lo Stato non è la socialità. La socialità è solidarietà organizzata. Lo Stato è potere, è autorità. Oggi quest'organizzazione della solidarietà è gestita dallo Stato, che può essere più o meno sociale. Tutto quello che lo Stato restituisce alla popolazione sotto forma di servizi, prestazioni e aiuti è però veicolato attraverso il canale dell'autorità, che si esplica nelle sue istituzioni decisionali. Non si tratta di negare la socialità, ma l'autorità. Il ruolo della rivoluzione anarchica è quello di traghettare il passaggio della socialità dal regime dell'autorità a quello della solidarietà organizzata non autoritaria, non certo quello di negare la socialità. La domanda che ci dobbiamo porre è quindi: è possibile organizzare la solidarietà al di fuori dello Stato? Se esaminiamo lo sviluppo delle conquiste sociali constatiamo senz'ombra di dubbio che la mutualità è stata ed è promossa dal proletariato al di fuori e spesso contro lo Stato.



Dobbiamo in ampia misura a Kropotkin la messa in luce del ruolo del mutuo appoggio e il riconoscimento che "il comunismo non è un ideale astratto, ma una realtà vissuta, pratica, in cui tutti siamo coinvolti quotidianamente" (Graeber).

D'altro canto, Bismarck aveva ammesso di aver creato le istituzioni tedesche di assistenza sociale per prevenire la conversione al socialismo della classe operaia. D'altronde, anche i partiti operai si davano da fare affinché, come ricorda ancora David Graeber, "qualsiasi cosa, dalla previdenza sociale alle biblioteche pubbliche, fosse gestita non dal quartiere e dai gruppi sindacali che li avevano di fatto creati, ma dall'alto, da partiti avanguardisti" e, di conseguenza, dallo Stato. Per tornare alla questione attuale, è indubbio che lo Stato sociale liberale è comunque incentrato sulla protezione della proprietà privata a discapito del proletariato, in una posizione subordinata rispetto al principio intangibile di un'economia di mercato aperta e in libera concorrenza. Certo, rapporti di forza favorevoli e ampie mobilitazioni possono indurre lo Stato a fare concessioni. Tuttavia, laddove regnano gli imperativi relativi alla libertà e alla fluidità del mercato si impone ormai la rimozione di un modello di socialità che frena la competizione facendo attrito al fluido movimento dei mercati. In Europa è attualmente palese un disegno di destrutturazione del diritto del lavoro per scardinare gli standard di protezione giuridica della dignità dei lavoratori. Per molti soggetti risultano così di fatto annullati i diritti sociali fondamentali in materia di lavoro, salute, istruzione e previdenza. Allora bisogna pur chiedersi se difendere lo Stato (nazionale o internazionale) per la sua socialità accaparrata non significa inevitabilmente perpetuare la dipendenza da una shock economy che veicola precarizzazioni, povertà crescente e angosce esistenziali.

Organizzare la socialità al di fuori dello Stato è quindi la via da percorrere per tagliare quel cordone ombelicale che la lega al capitalismo (privato o di Stato, poco importa). Evidentemente di fronte a uno Stato che incamera non vi sono sull'immediato altre opzioni della rivendicazione di un esborso redistributivo (tanto più nella situazione pandemica quando lo Stato stesso rende impossibile il conseguimento del reddito). Ma è altrettanto evidente che se l'autorità non ci piace e nemmeno il capitalismo non è dallo Stato che dobbiamo aspettarci salvezza.

Un ordine senza regole?

di Mino Lisibak

«Sono un amante fanatico della libertà, la considero l'unica condizione nella quale l'intelligenza, la dignità e la felicità umana possono svilupparsi e crescere. Non la libertà concepita in modo puramente formale, limitata e regolata dallo Stato, un eterno inganno che in realtà non rappresenta altro che il privilegio di alcuni fondato sulla schiavitù degli altri... No, io mi riferisco all'unico tipo di libertà che merita questo nome... la libertà che non conosce le restrizioni se non quelle che vengono determinate dalle leggi della nostra personale natura, che non possono essere considerate vere restrizioni, perché non si tratta di leggi imposte da un legislatore esterno, pari o superiore a noi, ma di leggi immanenti ed inerenti a noi stessi, costituenti la base del nostro essere materiale, intellettuale e morale: esse non ci limitano, sono le condizioni reali e naturali della nostra libertà»

(M. Bakunin, *La Comune di Parigi e la nozione dello Stato*)

«L'anarchie c'est l'ordre sans le pouvoir», affermava Proudhon. La nostra società dell'ordine costituito, consumista, classista, capitalista, sessista, omofoba, acculturata e al contempo a-culturale, bisognosa di legiferare su tutto, il cui unico comun denominatore sembra essere il cash o il denaro virtuale di carte di debito e/o di credito (per chi se le può permettere), è piuttosto il riflesso del caos più totale che alcuni si ostinano a definire Anarchia. L'affermazione di Proudhon risulta spiazzante per chi sostiene che il concetto di ordine comprenda la presenza di regole prestabilite che, ogni aggregazione sociale non possa privarsene e che, occorra un potere perché siano poste in essere e fatte rispettare. Questo modo di concepire l'ordine sociale parte dal presupposto «homo, homini lupus» che, tra l'altro, è corroborato dalla cospicua casistica della cronaca quotidiana. Il ricorso al diritto che norma i comportamenti civili anche in base alle consuetudini popolari appare, quindi, irrinunciabile. Di tale compito si fa carico il legiferatore, mentre la forza 'pubblica' è preposta a far rispettare la legge, secondo il motto affisso negli uffici delle varie questure della vicina penisola italiana: «sub lege libertas». Del resto, la maggioranza stessa delle persone ritiene doverosa la riduzione a norma dei comportamenti, giacché nessuno può ritenersi al sicuro dagli schizzi a temperatura lavica, provenienti dal crogiuolo dove ribollono i mefistofelici intenti dell'animo umano. Il ragionamento, di cui sopra, sembrerebbe, a questo punto, non fare una piega. Kropotkin pensava invece che: «se riuscissimo a metterci nei panni degli altri, tanto da sentire gli altri come se fossimo noi, non avremmo più bisogno

di regole, di leggi». Una regola aurea, secondo il pensatore russo, andrebbe comunque seguita, e cioè, quella del principio di giustizia sociale, in base al quale condannare tutti coloro che fanno fare agli altri ciò che essi mai vorrebbero fare: lo sfruttatore che mai vorrebbe vivere la vita degli operai che sfrutta, ad esempio. Ebbene, seguendo il suo pensiero, la società odierna sarebbe ancora in gran parte costituita da persone incapaci di empatizzare col prossimo. Liti furibonde per un parcheggio, per la pupù di Fido, per il tifo calcistico, per una discussione politica degenerata, attacchi violenti in rete a colpi di Tweet, ecc., sono all'ordine del giorno. Insomma, più che di andare d'accordo, la gente sembra avere un gran bisogno di litigare. La conseguenza sono le aule di tribunale, 'ente supremo' a cui rivolgersi per reclamare giustizia e, dove campeggia beffarda la scritta: LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI. A proposito di 'ente supremo', che ne è della giustizia divina?

È trascorso talmente tanto tempo da quando il buon vecchio Mosè solleva dialogare confidenzialmente con un viluppo di arbusti infuocato sul monte Sinai, incidendo, di lì a poco, sulla pietra i dieci comandamenti che, oggi, nella patria del cattolicesimo che ancora li contempla, si discute del Ddl Zan.

In ogni caso, come ha dimostrato De Andrè ne 'Il testamento di Tito', proprio in riferimento al contenuto delle Tavole della Legge, ogni legge o regola può essere tranquillamente contraddetta. Dipende da quale angolazione la si guardi. Del resto non è stato lo stesso Gesù, a detta dei farisei, a non rispettare il sabato, sfoderando in risposta l'allegoria della pecorella smarrita, accidenti (!), proprio di sabato?

Il 24 novembre 1868 è stato il giorno in cui, per l'ultima volta nello Stato Pontificio, furono giustiziati due condannati a morte. Si chiamavano Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti. Fu l'ultima 'fatica' di Giovanni Battista Bugatti, detto Mastro Titta (Senigallia, 6 marzo 1779 - Roma, 18 giugno 1869), noto anche in romanesco come 'er boja de Roma', il celebre esecutore di sentenze capitali dello Stato Pontificio. Nel 1969 Paolo VI rimosse la pena di morte dagli statuti vaticani, ma la legge entrò in vigore solamente il 22 febbraio 2001, con l'emanazione Motu proprio ad opera di Giovanni Paolo II della Legge fondamentale dello Stato della Città del Vaticano del 26 novembre 2000. Si dovrà attendere fino al 1° agosto 2018 con il Rescriptum 'ex Audentia SS.mi', perché Papa Francesco dichiari la pena di morte incompatibile con la fede cattolica e sempre, inammissibile, senza però rinunciare a giustificarne il ricorso in passato da parte della «legittima autorità» della Chiesa, «dopo un processo regolare -vero

Giordano Bruno?– quale risposta adeguata alla gravità di alcuni delitti e quale mezzo accettabile, anche se estremo, per la tutela del bene comune», poiché: «oggi è sempre più viva –sic!– la consapevolezza che la dignità della persona non viene perduta neanche dopo aver commesso crimini gravissimi».

Ergo: l'iniqua giustizia 'divina', rappresentata dalla chiesa, ha abbassato la scure del boia per secoli sulle teste di efferati criminali a causa dell'inconsapevolezza della dignità, ancora presente, nonostante tutto, in costoro... agendo, comunque, a tutela del bene comune.

In conclusione, la smisurata mole di leggi e leggine, regole e regolette, denuncia forse, oltre all'aumento della distanza esistente tra le persone, accentuata dalla strategia di mercato capitalista sempre più

volta a diversificare i prodotti tramite la raccolta dati dei gusti, se non dei capricci, dei singoli, l'incapacità della gente, magari distratta e voracemente attratta proprio dai troppi beni di consumo in circolazione, di mettersi nella pelle dell'altro. Per ogni diatriba, dal futile litigio per un parcheggio alle risse da stadio e da movida (almeno qui la pandemia ci è venuta in aiuto), si può sempre ricorrere alle forze dell'ordine che, oltre a redimere liti furibonde, magari a suon di tortorate correttive, consegneranno al giudice di turno il rapporto riassuntivo degli accadimenti, ottemperando alla loro funzione ben esplicitata in quel «sub lege libertas»...

Da Anarchici sovvertiamo (...) il concetto, ribadendo con Pietro Gori che: «nostra legge è la libertà»!

Abbonati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale ed eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 30.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*
M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*
M. Buccia, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*
E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*
G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:
Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore

Nome:.....
Indirizzo:.....

Cognome:.....
Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
Voce libertaria c/o Circolo Carlo Vanza, via del Convento 4, CH - 6500 Bellinzona (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6500 Bellinzona (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento.

Charles Reeve e la Comune di Parigi

di G. F.

Nato a Lisbona nel 1945, Charles Reeve (1) diserta nel '67 e riesce a raggiungere la città di Parigi. Nel '72, la casa editrice Spartacus pubblica un suo saggio sullo sviluppo del capitalismo di Stato in Cina: *Le tigre de papier*. Nel 2018, a distanza di più di quarant'anni dalla pubblicazione di quello scritto tinto di teoria situazionista, (2) esce *Le socialisme sauvage*. Su quest'ultima opera, il cui scopo dichiarato è quello di percorrere lo «chemin ardu et escarpé» delle opposizioni teoriche e pratiche al socialismo dei capi, (3) è il caso di soffermarsi. Non essendo possibile trattare il libro nella sua interezza, sarà qui presentata soltanto la parte relativa alla Comune di Parigi.

All'inizio del capitolo, Reeve descrive il rapporto esistente tra la Comune e l'opposizione tra il centralismo e il federalismo. Egli sostiene che la breve esistenza della Comune, composta principalmente da deputati centralisti e collettivisti, costituisca un evento maggiore per la storia dell'antagonismo tra l'idea centralista, che esclude la democrazia diretta, e l'idea federalista all'interno del movimento socialista. L'evento, infatti, spinge le due correnti del socialismo a riposizionarsi rispetto alla questione del potere politico. (4)

Nel sottocapitolo che segue, l'autore ricostruisce i cambiamenti che l'esperienza della Comune produce nel pensiero di Karl Marx e nel marxismo, non citando però l'articolo antiblanquista di Friedrich Engels pubblicato nel 1874. (5) Reeve afferma che Marx parla esplicitamente della necessità di distruggere lo Stato borghese solamente a partire dal 1871. Quest'idea è, secondo il saggista, ben rappresentata dalla seguente citazione: «Ma la classe operaia non può mettere semplicemente la mano sulla macchina dello Stato bella e pronta, e metterla in movimento per i propri fini». (6) L'aspetto costruttivo della Comune, stando alla critica contenuta nel saggio, è quasi del tutto ignorato da Marx. (7) Proseguendo, Reeve mette in risalto la contraddizione tra la reale pratica della democrazia diretta e le aspirazioni ultrademocratiche dei comunardi. L'esclusione delle donne dal voto e dal processo decisionale, indissociabile dal ruolo a loro riservato nel corso dei combattimenti, è la prova tangibile di ciò che lo scrittore chiama le «tribulations de la démocratie directe». Lo scrittore, poco più avanti, evoca scarsa radicalità della Comune, mettendola in relazione con la dominazione maschile nelle istituzioni politiche. A testimonianza di ciò, vi sono il rifiuto di ledere la proprietà privata, il rispetto di una certa gerarchia salariale e i tentativi di diminuire i salari dei lavoratori delle cooperative. (8)

Concludendo, Reeve sottolinea che la Comune di Parigi, malgrado i suoi limiti, riesce a riportare in auge la democrazia diretta. Il mandatario controllabile e revocabile e la ricostruzione di un'istituzione in cui la frattura tra la funzione legislativa e quella esecutiva è stata ricomposta saranno esigenze sentite, soprattutto, dagli anarchici. (9)

Nel 1936, Anton Pannekoek, teorico che Reeve certamente apprezza, si esprimeva così: «We should not believe, though, that parliamentarism, as the political form of capitalism, was not founded on production. Always the political organization is adapted to the character of production as the basis of society». (10) Tenendo presente il forte legame tra l'autore delle pagine riassunte e il comunismo dei consigli, che non abbandona certamente il materialismo storico, è giusto chiedersi per quale ragione egli non abbia nemmeno accennato, cosa che Marx ha invece fatto, (11) al tentativo autogestionario intrapreso dalla Comune del 1871. Eppure, essa ha cercato di procedere a una rimessa in funzione delle fabbriche disertate dai capitalisti: l'«associazione cooperativa dei lavoratori che vi erano occupati» avrebbe dovuto farle funzionare. (12)

Note

(1) Charles Reeve è uno pseudonimo.

(2) A riprova di ciò, si noti che Reeve definisce gli intellettuali filocinesi come «producteurs professionnels d'idéologie et de spectacle» [REEVE, Charles, *Le tigre de papier. Sur le développement du capitalisme en Chine (1949-1971)*, Parigi, Spartacus, 1972, p. 66].

(3) REEVE, Charles, *Le socialisme sauvage. Essai sur l'auto-organisation et la démocratie directe dans les luttes de 1789 à nos jours*, Parigi, L'échappée, 2018, pp. 7-9.

(4) *Ivi*, pp. 27-29.

(5) ENGELS, Friedrich, «Le programme des émigrés blanquistes de la Commune», in MARX, Karl, ENGELS, Friedrich, *Sur la Commune de Paris. Textes et controverses*, Parigi, Les éditions sociales, 2021, pp. 241-249.

(6) MARX, Karl, *La guerra civile in Francia*, Roma, Samonà e Savelli, 1970, pp. 59-60.

(7) REEVE, Charles, *op. cit.*, pp. 29-32.

(8) *Ivi*, pp. 32-35.

(9) *Ivi*, pp. 35-38.

(10) «Non dovremmo comunque credere che il parlamentarismo, la forma politica del capitalismo, non sia fondato sulla produzione. L'organizzazione politica è sempre adattata al tipo di produzione, la base della società» (HARPER, John, «Workers' Councils», *International Council Correspondence*, vol. 2, n° 5, 1936, p. 35).

(11) MARX, Karl, *La guerra civile in Francia...*, pp. 72-73.

(12) MASSARI, Roberto, *Le teorie dell'autogestione*, Milano, Jaca Book, 1974, p. 117.

“Ciao, come stai?”

Una domanda piazzata con noncuranza lungo la quotidianità, come le mine lungo il 53° parallelo, potenzialmente innescata per esplodere, essenzialmente parlando, nelle profondità dell'animo di chi se la sente porre. Una domanda di cortesia, o celante reale sincerità innocente (?), a volte accompagnata da un sorriso, di circostanza oppure no. E un'espressione candida, pura, ingenua, sorpresa, che accoglie l'altrettanta sincera risposta: “abbastanza di merda, grazie, potrebbe andare diversamente sul pianeta Terra, qui e ora?”. Lo sguardo di chi ha posto, spesso e volentieri senza nemmeno pensarla, la domanda, ricorda quello del cerbiatto illuminato dai fari del camion stracarico lanciato a massima velocità, con rimorchio e gomme lisce, dall'autista, libero professionista e in ritardo per la consegna.

Però no, altrettanto spesso e volentieri, la risposta è altrettanto cortese ed esente da asperità, così possono iniziare i convenevoli: “Bene, grazie, e tu?”

Questa finzione necessaria mi ricorda un frammento di una bella e tremenda (come la vita, insomma) poesia di Fabio Pusterla, *Bois de la folie*: in questo scambio “Non c'è niente di strano, o di inquietante. Ma se uno gridasse, dove andrebbe il suo urlo non si fa [...] Se il grido non lo sente nessuno, cosa fa, cosa diventa? Dove vanno le grida inascoltate, che energia sprigionano?” (1). Visto il delirio (per lo meno *macro* e *meso*, chi sono io permettermi con i *micro* altrui?) di pessimo gusto in cui sguazziamo quotidianamente, perché non gridiamo? E se invece sì, lo facciamo, dove vanno a finire le nostre urla?

A volte non ci sto dentro e *grido*. Sapete la reazione delle persone quando il Municipio fa le prove delle sirene di emergenza? Ecco, la stessa cosa succede con le *grida*, non solo le mie, chiaro, e non ho nemmeno la presunzione di considerarmi una sirena di emergenza. Credo che io e il mio grido abbiamo lo stesso valore di uno zero a sinistra in un numero, richiamiamo la medesima attenzione richiesta da uno che ti chiede le elemosine alla stazione quando sei in ritardo per il treno.

E poi, di questi tempi, anche il pianeta sta urlando... e?

L'inerzia è, nell'uso comune, l'andare avanti, il proseguire nel proprio moto/azione senza intervento di alcuna forza attiva o più spesso perché non interviene nulla che ne ostacoli il movimento. La Treccani dice che questa cosa viene assunta con un tono d'a-

marezza, ci si sente a disagio ma ci si trascina per sola abitudine.

L'anno scorso, da conato derivato dall'aver visto/vissuto il dispiegarsi della formazione a distanza durante il lock down, scrissi un articolo pubblicato sulla rivista *Verifiche*. Lo condivisi con un collega che lo lesse e, a continuazione, mi disse: “sono completamente d'accordo con tutto”. Avrei dare una risposta di circostanza e sarebbe morta lì, però no, mi venne di sussurrare un grido e questo è lo scambio che seguì: “... e allora perché continuiamo a fare ciò che stiamo facendo?”. Il mio interlocutore rispose di primo acchito, senza pensarci: “Perché mi pagano per farlo ...”. Pure io risposi senza pensarci: “Come Eichmann quindi...”

Ogni volta che ci penso, ogni volta che m'immergo appena sotto la superficie oleosa della quotidianità, sotto quello che facciamo solo perché ‘mi pagano per farlo’ ma che grida e urla la sua carenza/assenza di senso (2), mi viene in mente Daniele Boccardi: “Non c'è nessun cattivo che ci vuol costringere a vivere vite senza senso, è solo che la struttura, il sistema, lo esige, e nessuno è disposto ad assumersi l'arduo compito di cambiare la struttura solo perché non ha senso” (3).

Si potrebbe dire più forte ma non più chiaro, eppure ... “Ciao, come stai?” ... “Bene, grazie e tu?”

Note

(1) Fabio Pusterla, *Isla persa*, Edizioni Il Salice.

(2) Per chi fosse interessata, sull'assenza di senso del fare nel capitalismo attuale: *Realismo capitalista*, Mark Fisher, NERO edizioni.

(3) Daniele Boccardi, *Non so giocare a scacchi*, Stampa Alternativa.

Punk not dead

di Salvador Fernandez Romero

A volte, quando sono in classe, mi viene voglia di tirar fuori l'uccello; così, per vedere se si svegliano. Oppure in aula docenti, alle riunioni, come una forma di esprimere la mia nausea. Non è che abbia un'ossessione con il mio pene, però credo possa essere un messaggio chiaro e preciso, che mostrerebbe in modo semplice la sensazione che ho, che la vita sta da un'altra parte. L'ho fatto alcune volte, in modo metaforico, però non è servito a molto, se escludiamo il fatto di aumentare la mia reputazione di 'strano'. Ci sono posti dove la poesia passa inavvertita.

Non ho mai voluto essere un docente, però la vita, lo sapete, ti porta dove vuole e puoi farci ben poco. Quando finii l'università mi resi conto che avevo solo una via possibile ed eccomi qua. C'è stato un momento, quand'ero più giovane, in cui pensai che forse avrei potuto cambiare il sistema dall'interno e così cercavo di utilizzare tecniche pedagogiche originali, libere. Però con il tempo e le molte delusioni, sono rimasto pian piano senza risorse se non quella di tornare ogni tanto al mio vecchio ruolo di buffone, di pagliaccio, anche se ora nemmeno quello.

Mi piace pensare di essere un cinico dell'antichità, di usare il mio comportamento, il mio aspetto, come stimolo. Mi hanno ripreso, mi hanno ammonito varie volte e, dopo tante sconfitte, sono rimasto senza forze.

"Fate quello che volete", dico a volte ai miei alunni. E sui loro volti osservo lo smarrimento più grande che si possa osservare.

"Scrivete quello che volete", e i fogli in bianco si ammucciano sul mio tavolo. Spesso li odio. Così come la maggior parte dei miei colleghi.

Solo a volte scopro uno sguardo interessato, uno sguardo divertito, discolo. È il segnale della comprensione. Così ho scoperto uno dei miei protetti. E allora appare la mia vera vocazione. I miei protetti sono dozzine sparsi su tutto il territorio. Sono ragazzi e ragazze che per una ragione o per l'altra non s'incastano, non si voglio incastrare, non ne hanno bisogno e io allora li accolgo sotto la mia umile ala. Giovanni, ad esempio, che da grande vorrebbe essere un vagabondo; Sara, che durante le lezioni si dedica a disegnare *hentai*; Thomas, un piccolo erudito; Camillo, delinquente in potenza se non faccio qualcosa...

Qual è il mio ruolo? Sono la mente nascosta di bande di terroristi scolastici, di sabotatori adolescenti. E quando dico 'mente' lo dico senza pretese: io mi limito a farli incontrare, a farli conoscere e a guardargli le spalle. Non c'è una relazione gerarchica, le bande che aiuto a formare sono egualitarie, non ci sono capi o capetti. Non che si facciano grandi cose, le solite: mettere colla nelle serrature,

bucare le gomme delle auto dei docenti, avvisi bomba anonimi alla scuola, rubare verifiche ed esami ... Però l'appartenenza al gruppo ci dà una certa allegria e affrontare l'autorità produce molta adrenalina.

Però era evidente che tutta 'sta roba mi sarebbe sfuggita dalle mani. Soprattutto quando reclutai per la banda quel ragazzo che ebbe il valore di insultarmi nel mezzo della lezione.

"Tu sei un cazzone", disse, segnalandomi con il dito.

Io gli sorrisi e gli dissi di fermarsi a ricreazione. E allora, chiaramente, lo reclutai per la banda. Però era un ragazzo che non solo sfidava l'autorità ma con lui, quello che prima erano scherzi innocenti, si trasformò in sabotaggio reale, in terrorismo di bassa intensità. La storia finì il giorno in cui suonarono alla porta di casa mia, andai ad aprire e vi trovai la polizia.

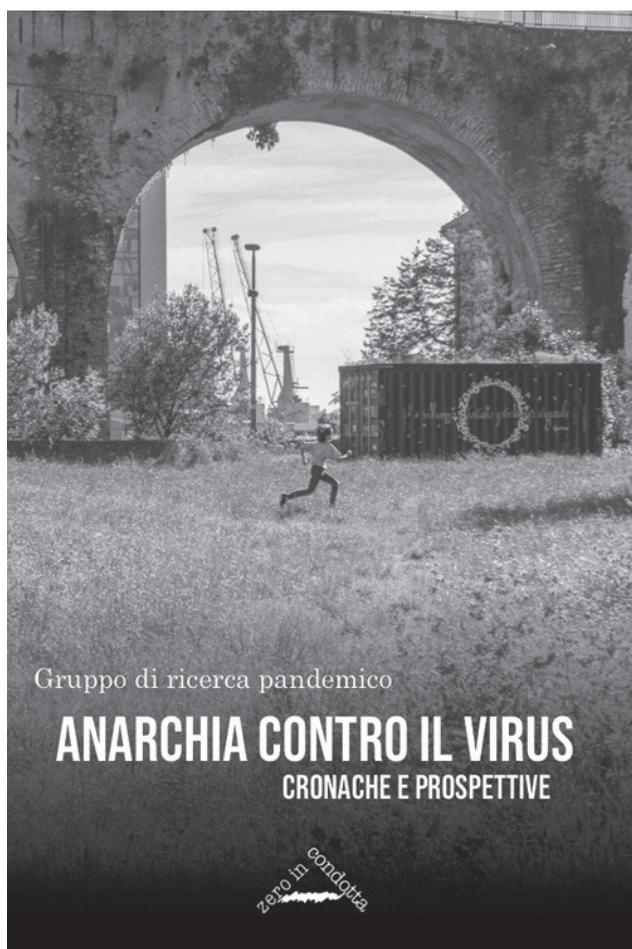
Però questo lo racconterò un'altra volta.

Segnalo i seguenti tre libri perché reputo che possano essere d'interesse per le lettrici e i lettori di *Voce libertaria*.

Il primo fondamentalmente per la sua stringente attualità e il coraggio di esprimere quello che dovrebbe essere, secondo il *Gruppo di ricerca pandemico*, l'approccio libertario alla pandemia grazie ad interviste e scritti di elaborazione collettiva. Ovviamente l'argomento non è e non può essere considerato come esaurito ma una prima lacuna è stata colmata ed un tassello al dibattito è stato finalmente messo, e col piede giusto, aggiungerei io.

Il secondo libro è curato da Gianfranco Marelli ed è su Guy Debord – dati gli articoli su Debord apparsi sugli scorsi due numeri di *Voce* e la centralità della questione ecologica ho ritenuto importante segnalare anche questo libro appena uscito.

Infine, conoscendo l'interesse che vi è stato tra diverse compagne e compagni ticinesi nelle letture delle vite e azioni nella Spagna franchista di Goliardo Fiaschi, dei fratelli Sabaté e di Josep Lluís Facerias... non può mancare questa autobiografia del guerrigliero anarchico Joan Busquets Vergés. Qui di seguito degli estratti. Buona lettura!



ANARCHIA CONTRO IL VIRUS

Cronache e prospettive. Autore: Gruppo di ricerca pandemico

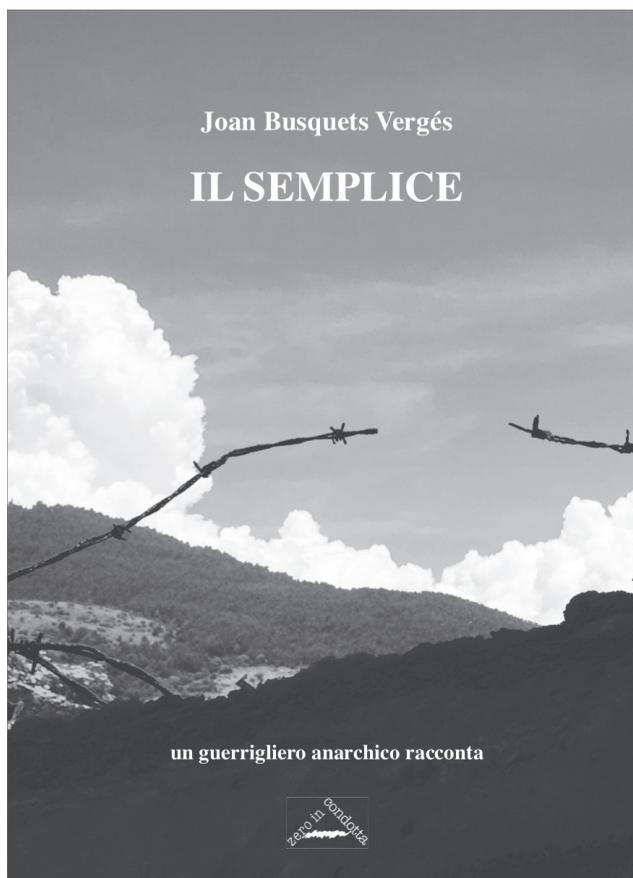
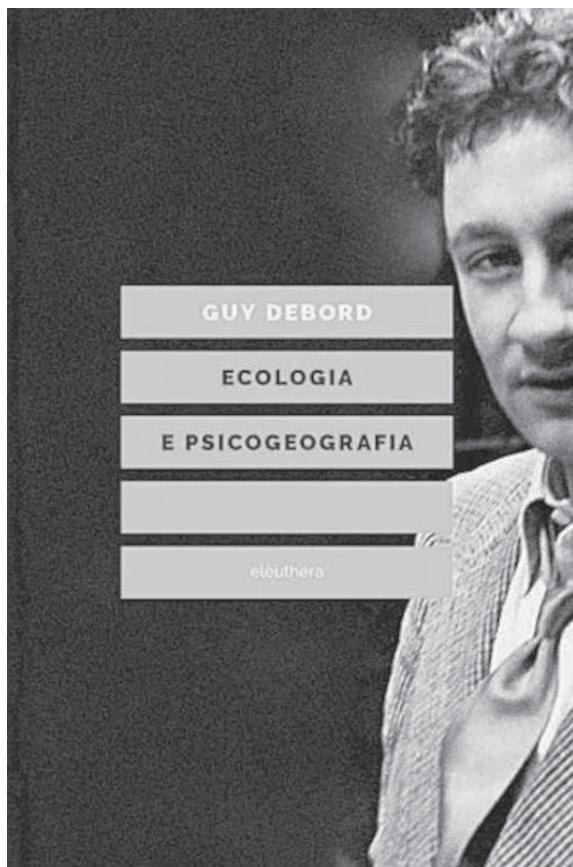
La pandemia di Covid 19 ha scombinato consuetudini, certezze, desideri, immaginari. E oggi diventa sempre più forte il bisogno di ricomporli e se necessario di reinventarli. Noi del Gruppo di ricerca pandemico non sappiamo come farlo, ma abbiamo tante domande per iniziare. Su quali basi possiamo immaginare una società libertaria quando ci viene chiesto di limitare la nostra libertà? Come approcciarsi al sapere scientifico in quanto sistema di potere senza sostituire l'ideologia scienziata con quella anti-scientifica? In che modo ribaltare il paradigma ambientale, socio-economico e sanitario esistente a partire dalla solidarietà, dall'internazionalismo, dal femminismo?

Richieste a: Edizioni Zero in Condotta
zic@zeroincondotta.org
Cas. Post. 17127 - MI 67, 20128 Milano
127 pagine, 10 Euro.

ECOLOGIA E PSICOGEOGRAFIA

Scritti di Guy Debord a cura di Gianfranco Marelli
In questi saggi, scritti da Debord fra il 1955 e il 1988, ritroviamo a più di trent'anni di distanza un'altra delle sue geniali intuizioni, ossia la prefigurazione di una società in cui la pur necessaria lotta contro l'inquinamento avrebbe presto assunto un carattere statuale e regolamentare buono solo a creare nuove specializzazioni, nuovi dicasteri, nuove burocrazie... Così, sullo sfondo della celebre critica alla società dello spettacolo, se ne delinea un'altra altrettanto implacabile: quella a un certo ecologismo mistificatorio, molto alla moda, che non a caso si è con il tempo trasformato nell'immanicabile complice della green economy. [...] In una situazione come in quella in cui ci troviamo a vivere, non ci resta che "considerare il peggio e combattere per il meglio".

Richieste a: eleuthera@eleuthera.it
187 pagine, 17 Euro.



IL SEMPLICE.

Un guerrigliero anarchico racconta

di Joan Busquets Vergés

Dall'introduzione del compagno Ángel Urzáiz Simón: *Il libro testimonianza che avete tra le mani è il racconto delle vicissitudini vissute da uno dei numerosi giovani (bambini durante la guerra civile) che, ribellatisi per il contatto diretto con la sanguinosa repressione scatenata sul loro paese, hanno deciso di raggiungere quelli che, con ogni mezzo, affrontavano la brutalità del sistema totalitario, epilogo amaro della lotta. [...] L'ho conosciuto [Joan Busquets Vergés, ndr] nello spazio ristretto di di un'ombrosa cella del penitenziario di San Miguel de los Reyes. Fisicamente provato dopo il passaggio nei disumani locali della polizia di Barcellona, la città della sua infanzia, dai suoi occhi filtrava uno sguardo di diffidenza, col quale si sforzava di intuire se colui che aveva al fianco era un amico o uno di quei miserabili che, persino all'interno delle prigioni, servivano la repressione. Venti anni di prigione per aver lottato per la libertà e l'eguaglianza. L'autore, tutt'oggi vivente, anche dopo la caduta del regime franchista si è sempre impegnato nella battaglia per far riconoscere il contributo di sangue e carcere pagato (spesso con la morte) da chi ha combattuto il franchismo anche dopo la fine della guerra civile spagnola.*

Richieste a: Edizioni Zero in Condotta
zic@zeroincondotta.org
Cas. Post. 17127 - MI 67, 20128 Milano
251 pagine, 15 Euro.